

# Il "Mosè" di Perosi

Dopo quindici anni di silenzio, il *Mosè* di Perosi è tornato ieri a far sentire la sua voce umile e casta, i suoi accenti miti e sereni di poema della bontà e della giustizia. L'umiltà, l'innocenza, la fede, la devozione: il canto di Mosè, di Raguele, di Sefhora, di Aronne non è nutrito d'altro; la tenerezza s'espande senza mai incresparsi, e tanto meno ingorgarsi, nella fluente melodia di questi personaggi e del coro che fa loro eco. Nulla c'è in *Mosè* di grandioso e di maestoso; una costante semplicità di linguaggio ci presenta il legislatore biblico nella legittimità dei suoi affetti, unica arma di cui egli fa uso nel compimento della sua missione. E' questa la nota prevalente del *Mosè*, quella che, più delle altre, la musica riesce a trasfigurare poeticamente. Se il lavoro convince, se tocca l'animo degli ascoltatori, è proprio in virtù di tanta purezza, alimento primo della sua liricità.

La corda della purezza e dell'innocenza è del resto la più vibrante della musica perosiana; del *Mosè* come della maggior parte dei lavori del nostro compositore. Le pagine solistiche, le pagine corali nulla sanno dirci di più e di meglio del grande indulgente, indifeso amore di Perosi per il genere umano: un amore, una fede, un'indulgenza che possono cedere ad un'accorata mestizia, non mai allo sconforto e alla ribellione. E' forse anche per questo che nella musica di Perosi non c'è dramma, non conflitto, non contrasti. In altri termini, quella che si è più volte definita la drammaticità e, diciamo pure la parola, teatralità di Perosi, non costituisce se non un lato esteriore, forse più appariscente, ma assai meno vitale, della personalità perosiana. Per teatralità s'è anche inteso un certo «verismo» di atteggiamenti melodici, che accomuna talvolta il nostro musicista ai compositori d'opera della «giovine scuola». Non pochi, anzi, si domandarono per il passato come mai Perosi non si desse al teatro. Evidentemente, il parere di costoro era infirmato da un errore di valutazione: l'aver scambiato il superficiale per il profondo di Perosi, il «peggio» per il «meglio».

Oggi riteniamo di essere tutti d'accordo nel sentire quale parte viva dell'arte perosiana il trepido lirismo della sua melodia più semplice e scoperta, quel lirismo che, per la sorgente emotiva da cui sgorga, può ben definirsi religioso, cristiano e cattolico. Perosi resta per noi e si conferma il musicista degli episodi più teneri ed umani del vecchio e nuovo testamento, ad essi ricondotto attraverso l'innocenza del suo sentire. Specialmente dinanzi a certi eventi della storia sacra, da lui illustrati o in forma d'oratorio o di poema sinfonico-vocale, sentiamo non di rado la stessa commozione che ci prendeva quando quei fatti edificanti ascoltavamo, fanciulli, dalle labbra dei nostri educatori spirituali.

L'esecuzione del *Mosè* ha avuto in Bernardino Molinari un animatore fervido e nel complesso aderente alla semplicità architettonica del poema. Più incline a dare vita ai forti contrasti sonori, che non alle espressioni raccolte e lineari, Molinari ha saputo tuttavia trovare il tono giusto per ogni episodio, ottenendo nelle pagine più concitate abbondanza d'effetti ritmici e dinamici. Il coro, istruito dal maestro Somma, ha assolto senza difficoltà la sua missione, e i solisti Carlo Tagliabue, che sosteneva la parte di Mosè, Rosetta Pampanini, Sefhora; Giuseppe Flaminio, Raguele; Tito Gobbi, Aurelio Marcato e Maria Fiorenza, hanno mostrato piena padronanza delle loro parti. Particolarmente il baritono Tagliabue, la soprano Pampanini e il baritono Gobbi ci sono parsi meritevoli di elogio.

Un pubblico immenso ha presenziato il concerto, applaudendo calorosamente e reiteratamente ciascuna parte del poema, e accomunando nell'applauso il maestro Perosi, che assisteva da un palco, al direttore Molinari, ai cantanti, al coro e all'orchestra.